

CAPITOLO XI

Federico VidicIL CASTELLO DI GORIZIA
TRA SEI E SETTECENTO

Federico Vidic, goriziano, ha intrapreso la carriera diplomatica nel 2014 prestando servizio alla Farnesina, in Giordania e in Svizzera. Si dedica alla ricerca storica, ha coordinato con Alessio Stasi un progetto internazionale sulla famiglia Cobenzl e ha pubblicato articoli e monografie tra cui Enrico de Calice, un diplomatico goriziano tra il Sol Levante e il Corno d'Oro (Gorizia 2017), Diplomatici goriziani nel medioevo (Gorizia 2020), Verdenberg. Giovanni Battista Verda, cancelliere e diplomatico nella Guerra dei Trent'Anni (Gorizia-Trieste 2020) e Casanova a Trieste e Gorizia 1772-1773 (con Alessandro Marzo Magno, Pordenone 2021).

Il Castello di Gorizia è divenuto familiare a cittadini e turisti come museo del medioevo, un allestimento reso possibile da Giovanni Cossar, avveduto artefice della sua rinascita dopo le distruzioni della grande guerra assieme al fratello Ranieri Mario. La ricostruzione degli anni '30 reinterpretò la storia della città e del suo monumento cercando, in modo più o meno esplicito, di esaltarne le fattezze più antiche a discapito della fase, durata oltre quattro secoli, in cui Gorizia era stata in mano agli Asburgo: un periodo che coincide con l'età moderna e parte di quella contemporanea. La scissione anche psicologica tra il maniero e il suo passato, ancora vivido nella memoria dei Goriziani, fa sì che non siano pochi coloro che si sentano estranei a questo simbolo della città, lo percepiscano come un "falso" o lo sottostimino nel suo valore storico e artistico¹.

Eppure il recupero di quei secoli apparentemente accantonati dal restauro non può che risultare benefico alla stessa immagine e alla percezione del Castello, alla luce di una mutata sensibilità che ha riscoperto, pur lentamente e un po' a fatica, una parte sostanziale del proprio passato. Anche i manufatti lapidei, gli arredi e i dipinti di età moderna e barocca che adornano in diversi punti le stanze e i saloni rendono a malapena conto della vita che vi si svolse nei secoli tra il XV e il XIX, anche perché in gran parte sono

¹ Cfr. Ranieri Mario COSSAR, *Gorizia e il suo Castello. Leggenda, storia, arte*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1937; Carlo Luigi BOZZI, *Il Castello di Gorizia* (Itinerari storici isontini, 1), Gorizia, Comune di Gorizia, 1958 (3ª ediz., 1963); Sergio TAVANO, *Il castello di Gorizia e il suo borgo*, Gorizia, Libreria Adamo, 1978, pp. 10-11, 62-70; [Guglielmo CORONINI CRONBERG], *Burg Görz*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1979; Walter KLAINSEK, *Giovanni Cossar e il suo castello per Gorizia*, in «Borc San Roc», 7 (1995), pp. 29-34; Chiara CONTE, *Un succedersi di portici, di androni, di sale, di logge e di terrazze: l'allestimento degli interni nel Castello di Gorizia dopo la ricostruzione degli anni Trenta, gli arredi del XV e XVI secolo*, tesi di laurea, Udine, Università degli studi di Udine, 2005-2006, nonché EAD., *Gli arredi del XV e XVI secolo del Castello di Gorizia*, in «Studi Goriziani», 101-102 (2008), pp. 197-242.

il frutto di acquisti del Novecento che li hanno strappati dai contesti originali. Non è l'obiettivo di queste pagine discutere le testimonianze storico-artistiche effettivamente legate al Castello, quanto piuttosto offrire alcuni spunti circa le funzioni che esso si trovò a svolgere durante la dominazione asburgica con particolare riferimento ai decenni attorno al 1700: rappresentanza del potere sovrano, difesa dai nemici esterni e detenzione dei criminali. Protagonisti furono allora i capitani, le guarnigioni e i prigionieri. Ad essi si rivolgerà la nostra attenzione nel rievocare alcuni episodi significativi che dimostrano come il Castello abbia mantenuto nel tempo una presenza centrale nella vita della città e della Contea.

I suoi principali residenti, spesso con famiglia al seguito, furono i capitani provinciali. Come massima autorità del paese costituivano il tramite tra il sovrano e gli Stati Provinciali, le giurisdizioni, le signorie e le comunità che componevano le diverse articolazioni della Contea. Anche se ogni capitano riceveva una lettera di istruzioni redatta dai Consigli di Graz² e sottoscritta dall'imperatore, lo spettro delle sue competenze era molto vasto e spaziava dalla politica interna a quella esterna, con particolare enfasi sulla difesa, l'amministrazione della giustizia, la riscossione delle rendite e dei beni camerali del principe. Tali compiti variarono inoltre nel tempo e solo nel corso del Seicento presero forma più precisa³.

Spettava inoltre al capitano convocare le Diete provinciali secondo le risoluzioni della Corona, di cui tutelavano gli interessi, sorvegliare la registrazione degli atti pubblici e, in generale, informare costantemente le superiori autorità della Reggenza e della Camera di Graz. In ambito penale doveva trasmettere i ricorsi di seconda istanza previsti per gli aristocratici nonché vigilare sull'operato dei giurisdicenti. Nel campo dei rapporti esterni era tenuto a riferire i casi di sconfinamento da parte di sudditi della vicina Serenissima Repubblica. Sua cura era inoltre mantenere buoni rapporti con i provveditori veneti di Udine e di Palma, collaborando in particolare alla cattura dei banditi e alla repressione del contrabbando. Poteva essere sostituito, in caso di impedimento o di assenza, dal luogotenente della Contea, cui di norma spettava di presiedere

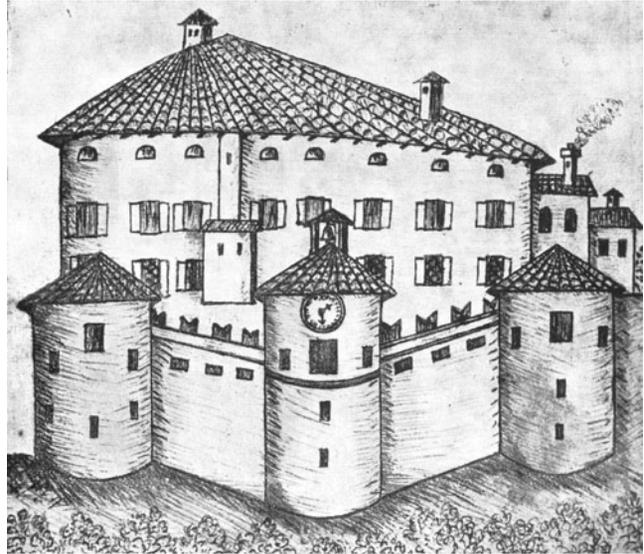


Fig. 1. Il Castello di Gorizia nel 1682 (disegno di Ranieri Mario Cossar da Gio. Maria Marusig, in Sergio Tavano, *Il Castello di Gorizia e il suo borgo*, 1978)

² Graz fu la capitale dell'Austria Interna, da cui dipendeva la Contea di Gorizia, dal 1564 al 1619 ma i suoi organismi sarebbero stati riformati e poi aboliti solo in età teresiana: Roberto PAVANELLO, *Sulla Reggenza dell'Austria Interiore, alta corte di antico regime*, in «Clio», 26 n. 1 (gennaio-marzo 1990), pp. 139-146; Id., *La Reggenza dell'Austria Interiore (1565-1782). Appunti per lo studio di un'alta corte d'antico regime*, in Mario SBIRICOLI, Antonella BETTONI (a cura di), *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 643-656.

³ Carlo MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855-56 (ristampa anastatica con indici, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), vol. I, p. 102.

il tribunale nei casi in cui gli imputati non erano patrizi né cittadini di Gorizia, questi ultimi sottoposti al gastaldo o al Magistrato civico.

È stato peraltro sottolineato come l'autorità del principe fosse rappresentata in modo spesso carente dai capitani che si alternarono nel corso del Seicento – ben otto tra il 1657 e il 1687, di cui solo due durarono in carica un decennio. Si trattò, tranne che nello sfortunato caso di Carlo Della Torre, di forestieri messi di fronte all'alternativa tra cedere alle pretese della nobiltà raccolta in seno agli Stati Provinciali⁴ oppure contrastarne i privilegi e prendere la via del conflitto, soprattutto nella materia giurisdizionale in cui i patrizi godevano del diritto di essere giudicati da un loro pari⁵. Il Castello

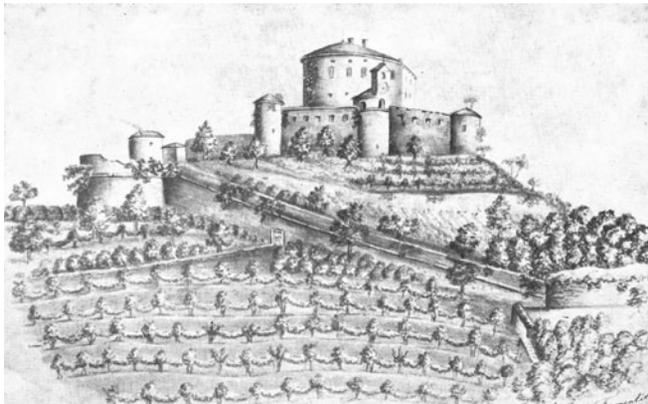


Fig. 2. Il Castello di Gorizia nel XVIII sec. (disegno di Giuseppe Floreano Formentini, seconda metà del XIX sec., in Carlo Luigi Bozzi, *Ottocento goriziano*, 1929)

ospitava anche un archivio con la documentazione amministrativa della Superiorità, affidata al segretario degli Stati, e quella di pertinenza del capitano: entrambe però nel 1754 furono depositate, prive di inventario, nella cancelleria di Graz⁶.

Soprattutto, il solenne maniero fungeva da scenario per le cerimonie come gli atti di omaggio al nuovo sovrano e l'ingresso dei nuovi capitani della Contea nominati dall'imperatore. Nel 1651 il patriziato vi si riunì per prestare giuramento all'arciduca

Ferdinando eletto re di Boemia e d'Ungheria. L'atto si compì nelle mani del rappresentante regio Maximilian von Dietrichstein, che a sua volta giurò «a nome del principe di mantenere e conservare tutti gli statuti e le antiche costumanze osservate nella provincia, e confermate dai gloriosi di lui predecessori». Seguirono due giorni di banchetti.

Nel 1660 fu invece l'imperatore in persona ad intervenire alla solenne cerimonia. «Sotto ricco baldacchino – racconta lo storico Morelli – sostenuto da otto cittadini entrò dunque Leopoldo a cavallo in Gorizia fra le acclamazioni dell'affollato popolo ed il rimbombo de' cannoni del castello» presso cui furono allestiti gli appartamenti per il sovrano e il maggiordomo maggiore, il principe Giovanni Ferdinando di Porcia. Al giovane dinasta il Castello piacque meno della città, ma il suo soggiorno doveva durare poco. Il 22 settembre, dopo la messa in duomo, il corteo imperiale prese posto «nella gran sala del castello per tal funzione apparecchiata [dove] fu prestato dagli stati provinciali, della città e delle comunità de' villaggi cogli spari dell'artiglieria il

⁴ In questo contributo, in conformità all'uso coevo, i termini «Stati Provinciali», «Inclita Convocazione», «Superiorità», «Pubblico» e simili sono sinonimi.

⁵ Silvano CAVAZZA, *Una società nobiliare: trasformazioni, resistenze, conflitti*, in ID. (a cura di), *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 210-227: 221.

⁶ Morelli, *Istoria* cit., vol. III, p. 79; Donatella PORCEDDA, *Il riordino dell'archivio degli Stati*, in Silvano CAVAZZA, Paolo IANCIS, Donatella PORCEDDA (a cura di), *Studi e documenti su Carlo Morelli e l'Istoria della Contea di Gorizia*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003, pp. 75-88: 75-76.

giuramento di fedeltà e di vassallaggio letto dal gran cancelliere di corte Giovanni Gioacchino di Zinzendorf»⁷.

Assai prudenti furono le spese che il Pubblico goriziano approntò per il successivo atto di omaggio a Carlo VI, malgrado la stessa nobiltà si affrettasse a proclamare, in un opuscolo commissionato per l'occasione, che «il Castello, dove doveva alloggiare l'Augustissima Maestà fosse ben regolato, e che l'ingresso e la strada assai erta fosse agevolata, acciò non potesse succedere alcun disordine»⁸. La sera del 2 settembre 1728 l'imperatore entrò a Gorizia dalla porta dello Schönhaus (Palazzo Lantieri) e andò a dormire in Castello. Tre giorni dopo scese in città a cavallo, vestito alla spagnola con un ampio seguito di servitori e nobili goriziani e forestieri «a due a due con superbe livree» per partecipare alla messa nella parrocchiale, al cui termine risalì il colle per ricevere l'omaggio seduto in trono nella sala maggiore. Fu veramente una cerimonia ricca di simboli come mai più se ne sarebbero viste. L'imperatore concesse udienza a tutti quelli che la chiedevano mentre il popolo festeggiava in piazza con balli, canti e giostre come il palo della cuccagna. La sera una girandola di fuochi d'artificio compose nella notte stellata «diverse imprese e gerolifichi tutti ripieni di fuochi, e tra li altri un V.C.G.C. che s'interpreta *Vivat Carolus Goritiae Comes* e nel mezzo di queste parole un'aquila assai grande»⁹.

Non si ricordano solo le presenze imperiali dietro gli avvenimenti di massima ribalta per il simbolo della città. Ogni capitano, infatti, offriva un banchetto all'inizio del suo mandato¹⁰. Quello inscenato il 25 novembre 1697 da Giovanni Filippo Cobenzl fu memorabile: l'intera aristocrazia poté ammirare le straordinarie decorazioni che abbellirono il Castello in un modo del tutto inedito¹¹. Grandi convivi diede anche il figlio Giovanni Gasparo Cobenzl non solo al suo ingresso in carica ma anche per celebrare la caduta di Barcellona nelle mani del pretendente al trono di Spagna, Carlo d'Asburgo¹². Invece si presentò in città con una certa discrezione il successivo capitano Johann Joseph von Wildenstein, fiduciario del predecessore Giovanni Gasparo Cobenzl e coinvolto nella repressione dei Tolminotti, che si trattene «sempre in fortezza» ben protetto dalla «guardia de' soldati dragoni». Anche lui però, dopo la messa solenne, volle

⁷ Morelli, *Istoria cit.*, vol. II, pp. 61-65, 189; Giuseppe Domenico DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'“Istoria della Contea di Gorizia” di C. Morelli*, Gorizia, Paternolli, 1856 (ristampa anastatica con indici, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), pp. 111-112; Donatella PORCEDDA, *La visita imperiale di Leopoldo I a Gorizia nel 1660*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 76 (1996), pp. 89-122.

⁸ Antonio DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo per l'aspettato arrivo dell'augustissimo imperator Carlo VI*, Venezia, Finazzi, 1728, pp. 24-25, che insisteva sugli sforzi fatti per «accomodar quella della Carinthia, e tutte le strade della Città, particolarmente quella della salita al Castello, che era molto scabrosa, e stretta, avendola resa comoda, ed ampla. Veramente questa Città con piccole forze non ha mancato di mostrar un grande animo» (p. 30). Terminata la visita si riprese però l'abitudine di procrastinare le manutenzioni, anche quelle ordinarie, tanto che la riva Castello non fu più riparata per almeno un cinquantennio: *Descrizione delle contee di Gorizia e Gradisca (1775)*, in Cavazza, Iancis, Porcedda (a cura di), *Studi e documenti cit.*, pp. 172-216: 166-167. Per l'inquadramento di questa fonte si veda Paolo IANCIS, *Il «ritratto» di un paese (1775). Territorio, economia, società in un compendio di storia goriziana di antico regime*, in «Metodi & ricerche», 25 n. 2 (2006), pp. 81-110.

⁹ Valentino e Matteo DRAGOGNA, *Notabilia quaedam. I diari dei notai Valentino e Matteo Dragogna*, a cura di Lucia PILLON, Cristiano MENEGHEL, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2019, c. 169r-v, § 1145-1146 [= pp. 339-342 dell'ediz.]. Cfr. inoltre Morelli, *Istoria cit.*, vol. III, pp. 11-12; Giuseppe Domenico DELLA BONA, *Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia, Paternolli, 1853, p. 63.

¹⁰ Così ad esempio il capitano Otto Rindsmaul: Claudio FERLAN, Marco PLESNICAR (a cura di), *Historia Collegii Goritiensis: gli Annali del collegio dei gesuiti di Gorizia (1615-1772)* (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento. Fonti, 14), Trento, Fondazione Bruno Kessler Press, 2020, vol. I, c. 86r [= p. 241 dell'ediz.].

¹¹ Dragogna, *Notabilia quaedam cit.*, c. 38r-v, § 252 [= p. 112 dell'ediz.].

¹² *Idem* (30 giugno 1706), c. 68r, § 474 [= p. 172 dell'ediz.].

celebrare la presa di possesso «a tiro di cannone [...], convocate prima le cernide de' soldati et unita la cittadinanza con le solite armi; al quale fu presente tutta, quasi, la nobiltà, benché fusse tempo piovoso», per poi salire al consueto rinfresco in Castello¹³. Pure altre occasioni furono sottolineate da spari di salve e mortaretti dai bastioni, come l'apertura del capitolo generale dei Cappuccini svoltosi a Gorizia nel maggio 1718¹⁴. La famiglia del capitano viveva in una non sempre facile contiguità con i soldati che formavano il presidio. Il Castello fu infatti caserma e carcere praticamente fino alla prima guerra mondiale. Nel 1675 i Consigli di Graz stabilirono di inviargli un corpo di cinquanta moschettieri per la difesa esterna e l'ordine pubblico¹⁵. La gerarchia di comando includeva il sergente, il tenente e i caporali sottoposti all'autorità del capitano di Gorizia come «rappresentante di Sua Maestà Cesarea»¹⁶. Il prestigio di questi ufficiali non era molto elevato ma consentì almeno ad uno di loro, il tenente Johann Christoph Wertiseg, di essere aggregato alla Convocazione¹⁷. Allo scoppio della peste nel 1682 la guarnigione fu impiegata per tentare di formare un «cordone sanitario» verso la Carniola¹⁸, mentre il 1° febbraio 1702 scortò al ritmo dei timpani il corteo funebre del capitano Giovanni Filippo Cobenzl, morto il giorno prima nel suo palazzo, fino alla chiesa dei Cappuccini e l'indomani a San Daniele del Carso per esservi sepolto¹⁹. Nel 1705 il regolamento del corpo di guardia fu riformato e introdusse anche un nuovo modello di giuramento di fedeltà all'imperatore. L'ingaggio stabiliva, oltre ai compiti tipicamente militari, anche mansioni di polizia «per sedare li rumori, castigare gli homicidi, o altre persone cative», intimando «li medemi soldati dimostrarsi ubbidienti senza veruna renitenza» pena «per giuditio del signor capitano esser puniti nella vita». E siccome accadeva che si arruolassero uomini dalla Germania o dalle terre slave in cui si professava la religione riformata, il regolamento prescriveva che «nissuno debba disputare circa la fede, e cose simili da che potessero nascere inquietezze, e rumori» né «molestare persone religiose, donne maritate, o non maritate, fanciulli, et altri» bensì tutti dovevano «portare rispetto alle chiese sotto grave pena» perché «havendovi Sua Maestà Cesarea clementissimamente assunti per custodia del castello [...] doverete per ciò unitamente, et ogn'uno in particolare ciò devotamente eseguire, né alcuno di voi cominciare veruna rissa, o altro inconveniente, né con li cittadini, né con altri dentro, o fuori della città; e contravvenendo a ciò uno, o più di loro debba quello, o quelli essere corporalmente, e nella vita puniti»²⁰.

I «soldati della Terra di sopra» avevano un cappellano che serviva messa nella chiesetta di Sant'Anna in Arce. Il piccolo tempio, oggi scomparso, si trovava nel Bastione dell'orologio. Qui «da' Musici di Corte» fu intonato il *Te Deum* scandito dalle salve di cannoni di tutta la fortezza durante la visita di Leopoldo I nel 1660²¹. A Stefano

¹³ Il capitano Wildenstein giunse a Gorizia il 22 ottobre 1715: *idem*, cc. 127v-128v, § 840, 840bis, 845 [= pp. 269-272 dell'ediz.].

¹⁴ *Idem*, c. 143v, § 933 [= p. 296 dell'ediz.].

¹⁵ Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 159.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, Archivio Storico Coronini Cronberg, serie Atti e Documenti (= ASGo, ASCC, AeD), b. 369, f. 1084, cc. n.n.: «Istruzione per il signor tenente, et il signor sargente di S.M.C. nella fortezza di Goritia» del capitano Giovanni Gasparo Cobenzl (18 marzo 1704).

¹⁷ Della Bona, *Osservazioni e aggiunte* cit., p. 125.

¹⁸ Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 153.

¹⁹ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 50r, § 357 [= p. 138 dell'ediz.].

²⁰ Lucia PILLON, «Articoli e giuramento per la guarnigione». *Un documento dall'archivio Coronini Cronberg*, in «Studi Goriziani», 81 (gennaio-giugno 1995), pp. 31-37.

²¹ Porcedda, *La visita* cit., pp. 102, 120.

Mosetig, il cappellano militare nominato nel 1696, il capitano Johann Eberhard von Auersperg dettò una serie di «Punti d'instruzione» da osservare nel suo servizio: celebrare messa tutte le domeniche e giorni festivi «all'ora solita à buon matino avanti l'aprire delle Porte, come pure leggere con voce chiara l'Evangelio in lingua schiava doppo la messa», quindi «dire le litanie Lauretane tutti li giorni di sabato, nelle gran feste della Beata Vergine, nelle vigilie e mezz'ora avanti l' Ave Maria» oltre ad altre due celebrazioni eucaristiche durante la settimana²².

Il capitano Giovanni Gasparo Cobenzl, figlio e successore di Giovanni Filippo, e sua moglie Giuliana Bucelleni chiamarono i Gesuiti a predicare in tedesco nella chiesetta durante la quaresima²³. Nel resto dell'anno organizzavano balli e ricevimenti in Castello con cui si accattivarono le simpatie di quel patriziato goriziano fin troppo noto per la sua tradizionale faziosità. Purtroppo Giuliana morì ancora giovane proprio in Castello, dando alla luce un figlio il 2 ottobre 1706. La sfilata per le condoglianze durò ben due giorni, quindi la salma fu portata in processione giù alla chiesa dei Cappuccini e da lì, la sera stessa, caricata a spalla da sei uomini che si diedero il cambio a San Pietro, Volčja Draga e Prebacina fino a San Daniele, alla luce di una sola lanterna, con la servitù e un sacerdote per il funerale nel paese natio della famiglia²⁴.

La seconda funzione del nobile maniero, dopo la rappresentanza, era la difesa territoriale. La guerra degli Uscocchi non vide il Castello caposaldo della prima linea ma perno della retroguardia. Fu qui che il colonnello delle cernide Carlo Formentini convocò tutti gli uomini abili dai sedici ai sessant'anni con preavviso di soli tre giorni²⁵. Dopo la pace di Madrid (1617) i rapporti con la vicina Repubblica di Venezia si mutarono in una guardinga diffidenza che non escludeva, specie da parte dei provveditori veneti di Udine, l'impiego di spie che sin dal secolo precedente andavano ad osservare cosa succedeva oltre confine, con un occhio di riguardo alle manovre e alle



Fig. 3. Il palazzo degli Stati Provinciali nel 1682 (illustrazione di Giuseppe Pich da Gio. Maria Marusig, in Carlo Favetti, *Lunari di Gurizza per l'an comun 1858*)

²² «Punti d'instruzione che doverà osservare il reverendo capellano di S.M.C. nel presidio di Goritia» (19 ottobre 1696), in ASGo, ASCC, AeD, b. 369, f. 1084, cc. n.n. Mosetig ricavò certamente dal suo stipendio di cappellano i cento fiorini renani che donò per il completamento della chiesa di Sant'Ignazio: *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 248r [= p. 674 dell'ediz.].

²³ *Idem*, vol. I, c. 186r [= pp. 480-481 dell'ediz.].

²⁴ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., cc. 69v-70r, § 481 [= pp. 174-175 dell'ediz.].

²⁵ Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 23.

fortificazioni. Per due secoli ci fu in effetti un viavai incessante di “esploratori” che, sotto le spoglie di mercanti o frati italiani e tedeschi (e spesso lo erano davvero) si spingevano fino in Austria, Croazia e Ungheria per riferire ogni minimo dettaglio utile alla Serenissima riguardo a strade, arsenali, movimenti di truppe e di commercianti, regolamenti e ordinanze imperiali. Ancora nel 1749-50 un cameriere dei conti Pace di Udine avrebbe trafugato un disegno delle fortezze di Gorizia e di Gradisca mentre un nugolo di spie sguinzagliate tra Gorizia, Gradisca, Trieste e la Stiria seguiva il viaggio dell'imperatore Francesco²⁶. La crescita della città grazie al commercio con l'interno della Monarchia asburgica impensieriva talmente i suoi vicini del Friuli veneto da denunciare alla Signoria nel 1637 che «Goritia avanti il transito appena meritava nome di buon castello: hora è accresciuta di fabbriche e di abitanti»²⁷.

La manutenzione era affidata al «soprastante alle fabbriche» che riceveva cinquanta talleri di stipendio annuo dagli Eccelsi Consigli di Graz²⁸. In particolare la Camera dell'Austria Interna provvedeva a stanziare mille fiorini all'anno (poi raddoppiati) per il mantenimento delle mura e dei ponti levatoi sia a Gorizia che a Gradisca²⁹. Quest'ultima fortezza, dopo la vendita della Contea da parte dell'imperatore Ferdinando III nel 1647, passò sotto la responsabilità della famiglia Eggenberg, che doveva anche mantenere un presidio armato e contribuire così alla difesa in caso di conflitto con i Veneziani. Che bastasse poco per rinfocolare la tensione lungo i confini lo dimostrarono in breve alcune scaramucce locali tra sudditi asburgici e veneti in Istria. Da una verifica emerse che le artiglierie disponibili a Gorizia non erano nemmeno sufficienti ad abbozzare una timida difesa in caso di invasione. Iniziarono così nel 1655 alcuni adeguamenti poi interrotti cinque anni più tardi³⁰. La Porta Leopoldina, in verità già prevista nei lavori, rimase a due fornicci in luogo dei tre che caratterizzano il modello trionfale classico³¹. Due archi romani furono invece innalzati in legno, dipinti ad imitazione del marmo ed istoriati con metalli lucenti. Si trattava di strutture concepite per i pochi giorni della visita ufficiale³².

La reale situazione della cittadella nel 1664 è ben nota grazie alla dettagliata planimetria dell'architetto Antonio Fadaldi conservata al *Kriegsarchiv* di Vienna. Grazie a questa mappa si è capito che il maniero e il suo borgo rimasero pressoché immutati per gran parte del XVII secolo. In quegli anni si ravvisò piuttosto un lento abbandono della Terra di sopra da parte delle famiglie aristocratiche a favore di più confortevoli palazzi costruiti a margine dell'abitato inferiore, dove già dal Cinquecento operavano le principali magistrature provinciali e cittadine raccolte attorno la *platea nobilium* (odierna piazza Cavour)³³. Il conte Franz Adam von Dietrichstein constatò, dopo la sua

²⁶ Cfr. Paolo PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 211, 510.

²⁷ Così l'oratore di Gemonia Giorgio Helt in una lettera indirizzata a Venezia: Prospero ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano, Vallardi, 1865, p. 340.

²⁸ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 39v, § 270 [= p. 115 dell'ediz.], a proposito di Carlo Degrazia (1628-1698) morto in tale carica.

²⁹ Morelli, *Istoria* cit., vol. II, pp. 92-93, che tuttavia rileva come tali finanziamenti finissero spesso impiegati in tutt'altre spese.

³⁰ Ranieri Mario COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone, Arti Grafiche Fratelli Cosarini, 1948 (ristampa anastatica, Udine, Del Bianco, 2010), p. 91.

³¹ Maddalena MALNI PASCOLETTI (a cura di), *La cittadella fortificata di Gorizia e la Porta Leopoldina tra guerra e arte*, Italia Nostra. Sezione di Gorizia, 2008.

³² Donatella PORCEDDA, *Atti di Omaggio e visite dei sovrani nella Contea di Gorizia*, in Raffaella SGUBIN (a cura di), *Il segno degli Asburgo. Oggetti e simboli dalla regalità al quotidiano* (catalogo della mostra di Gorizia e Cormons, 14 marzo-17 giugno 2001), Gorizia, Musei Provinciali, 2001, pp. 90-105: 95.

³³ Andrea ANTONELLO, *Lo sviluppo urbano e architettonico di Gorizia nel corso del Seicento*, in *Gorizia barocca* cit., pp. 262-289:

ispezione il 6 aprile 1670, che le fortificazioni avevano bisogno di ulteriori interventi, per cui la Camera di Graz stanziò un contributo nel 1671 e le ristrutturazioni ripresero stancamente prima di essere interrotte dalla peste del 1682³⁴.

Ci volle una guida energica come quella del capitano Giovanni Filippo Cobenzl per imprimere quello slancio che portò a costruire un nuovo bastione settentrionale e alzare la lunga muraglia verso la Castagnevizza. Seppure fossero opere non risolutive sotto il profilo strategico per le molte innovazioni tecnologiche dell'ultimo secolo e mezzo, i Consigli di Graz deliberarono uno stanziamento *ad hoc* di ben quattromila fiorini. L'avventura spagnola dell'arciduca Carlo coincideva con una nuova guerra europea contro la Francia e l'Inghilterra era pronta a sostenere gli Asburgo catturando Gibilterra e affacciandosi da protagonista sullo scacchiere mediterraneo. Alla fine del 1702 l'astronomo e cartografo Edmond Halley (1656-1742) fu inviato nell'alto Adriatico per suggerire migliorie alle piazzeforti di Trieste, Buccari e Porto Re. Halley viaggiò attraverso la Germania raggiungendo Trieste da Vienna via Lubiana. L'asserita presenza dello scienziato inglese a dirigere nuovi cantieri ai baluardi di Gorizia³⁵ non trova tuttavia riscontri³⁶.

La difesa di Trieste era prioritaria per il governo asburgico che vi destinò parte delle truppe e delle artiglierie stanziate a Gorizia. Questo sforzo non bastò ad evitare che una flottiglia borbonica bombardasse la città nel 1702, ma solo a fornire nuovi argomenti alle proteste dei Goriziani. La Reggenza di Graz spostò allora una compagnia dalla Croazia a Fiume pronta a dislocarsi dove ce ne fosse più bisogno. Spedì poi una commissione ispettiva a Gorizia guidata al consigliere Giovanni Cristoforo Abele³⁷ che il 1° settembre verificò il necessario per rinforzare le mura e le torri, ordinando di abbattere le case addossate alle muraglie fino a una distanza di 50 passi nonché di sradicare alberi, vigne e orti sul colle³⁸. Il capitano Giovanni Gasparo Cobenzl denunciò comunque all'imperatore «il bisogno che tiene questa Fortezza di munizioni da guerra, da bocca che nessuna vi è, di moschetti, non essendo che pochi atti all'essere maneggiati»³⁹.

Invece l'attenzione rimaneva catalizzata su Trieste e mancarono le risorse per attuare le decisioni già prese a Gorizia. Così l'estate successiva lo sbarco di un drappello di Francesi nei pressi di Aquileia (con l'incendio di alcune case e di due barche nel porto di Cervignano) creò moltissimo scompiglio. Girarono voci infondate che i nemici si fossero spinti fino a Tolmino e che altre forze venissero in loro aiuto dal Veneto⁴⁰. La Reggenza di Graz si precipitò quindi a spostare da Lubiana dieci cannoni di bronzo, tra cui «due grandi e belli», oltre ad un mortaio per le bombe⁴¹.

280-281; la mappa di Fadaldi è riprodotta alle pp. 270-271.

³⁴ Cossar, *Storia dell'arte* cit., p. 92.

³⁵ *Idem*, p. 158.

³⁶ Cfr. ad esempio la dettagliata biografia, frutto di accurate ricerche d'archivio, di Alan H. COOK, *Edmond Halley: Charting the Heavens and the Seas*, Oxford, Clarendon, 1998, pp. 292-318.

³⁷ «Relazioni in merito del signor Abele commissario per la revisione di questa fortezza e sfratto dato agli francesi in pena della prigionia. 1702»: minute di Ludovico Vincenzo Coronini, luogotenente di Gorizia, per la Reggenza dell'Austria Interna, in ASGo, ASCC, AeD, b. 369, f. 1084, cc. n.n.

³⁸ «Informazioni concernenti la ordinata demolizione delle case per tanti passa atorno la forteza», minuta (19 agosto 1703), ivi; Dragogna, c. 52v, § 373 [= p. 143 dell'ediz.].

³⁹ Lettera del capitano di Gorizia Giovanni Gasparo Cobenzl all'imperatore Leopoldo (1703), in ASGo, ASCC, AeD, b. 369, f. 1084, cc. n.n.

⁴⁰ Morelli, *Istoria* cit., vol. III, pp. 42-43; Della Bona, *Sunto storico* cit., p. 60.

⁴¹ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 47v, § 342 [= p. 134 dell'ediz.]; Morelli, *Istoria* cit., vol. II, pp. 42-43.

Risale proprio a questo periodo la costruzione a tappe forzate dei bastioni nord-orientali e della polveriera annessa alla terza cinta completati nel 1704 – aggiunte e adattamenti che contribuirono ad alterare la fisionomia antica della roccaforte⁴². Si fece largo ricorso ai contadini che dovevano prestare le loro *corvée* per il mantenimento delle strutture difensive e, sin dal 1678, sostenere parte delle spese per la soldatesca⁴³. Fu un affare talmente grande da ingolosire faccendieri come Martino Bandeu, che fu poi processato per aver distratto le *rabotte* del Castello a favore delle sue proprietà con la complicità dell'impresario Bartolomeo Taccò⁴⁴.

La rocca fortificata di Gorizia si dimostrò ancora una volta efficace nella difesa e nella dissuasione, come sarebbe stato evidente durante la celebre rivolta dei Tolminotti e dei loro alleati della montagna e del Carso. La vicenda, assai nota, ebbe origine a Tolmino quando gli abitanti reagirono alle vessazioni del capitano Giacomo Antonio Coronini che pretendeva prestazioni gratuite al di fuori del territorio della comunità, spesso a suo esclusivo vantaggio e a detrimento dei lavori agricoli. La situazione divenne esplosiva con l'arrivo dell'esattore Giacomo Bandeu, figlio del faccendiere Martino nonché appaltatore del dazio sul sale e sulla carne che costituiva, assieme ai prodotti lattiero-caseari, una notevole fonte di reddito per i montanari. Le truppe accorse a difesa del Coronini «con li moscheti poccarono diversi di loro sino a sangue per le teste e con le spade tagliarono molti, a segno che, scampando detta gente di timore, siino due butati nel Lisonzo». Cinque contadini furono così «ligati dalli sbiri et soldati da condurre in Castello, nelle prigioni; vedendo che li conducevano ligati, 20 di loro compagni li seguirono e si posero et essi in compagnia nelle prigioni».

Il 28 marzo 1713 ben tremila persone si radunarono nella piazza grande del capoluogo. I cittadini si chiusero in casa. Il luogotenente Leopoldo Adamo Strassoldo attendeva in Castello con tutto «il danaro, gioie et argentarie» – ma per sicurezza mandò al sicuro la moglie in un altro distretto. In effetti, dopo aver saccheggiato la casa del Bandeu, i rivoltosi si diressero contro palazzo Strassoldo, minacciando di abbatterlo se non fossero stati rilasciati i loro compagni e punito il «datiario» Bandeu. Fu risposto che i prigionieri sarebbero stati consegnati, ma che l'esattore non si trovava più nella Terra superiore (dove però aveva messo in salvo famiglia e averi). A sera la folla si ritirò verso Salcano con gli uomini appena liberati.

L'indomani il luogotenente fece portare giù al *Travnik* quattro cannoni di bronzo e sorvegliare gli ingressi di Gorizia con tutte le forze disponibili ed altre chiamate da Gradisca. I cittadini si armarono e sostituirono in Castello le guardie scese in piazza. Intanto la rivolta si estendeva ai villaggi del Collio e del Carso⁴⁵. Soltanto in maggio giunsero rinforzi considerevoli, con ottanta cannoni da piazzare sulla cinta del maniero

⁴² Tavano, *Il castello di Gorizia* cit., p. 45. Nel 1703 il capitano Giovanni Gasparo Cobenzl informò la Camera di Graz che «la palizzata [intende la cinta muraria, ndr] attorno questa Fortezza nel sito ch'erano le siepi di prima in breve sarà terminata, e si sarebbe già prima, quando alli poveri sudditi non si fosse dato qualche riposo per alcuni giorni, attesa massime la messe dei formenti, ed altre biade»: ASGo, ASCC, AeD, b. 369, f. 1084, cc. n.n.

⁴³ Morelli, *Istoria* cit., vol. II, pp. 164, 222; vol. III, p. 186. Le *rabotte* costituivano un obbligo instaurato *ab antiquo* quale corrispettivo all'usufrutto dei beni comunali: *idem*, vol. III, p. 122.

⁴⁴ ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA, Atti degli Stati Provinciali, Sezione II, b. 445/3 (1709-1711).

⁴⁵ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., cc. 107r-109r, § 712-715 [= pp. 236-251 dell'ediz.]. Alcuni rimandi bibliografici in italiano: si veda Branko MARUŠIČ, *La rivolta dei contadini goriziani nell'anno 1713*, in «Annali di Storia Isontina», 3 (1990), pp. 37-54; ID., *La rivolta dei contadini goriziani (il "tumulto dei Tolminotti") nella storiografia italiana*, in «Studi Goriziani», 69 (gennaio-giugno 1989), pp. 57-68; Aleksander PANJEK, *Stato, nobiltà, cittadini e contadini nella rivolta del 1713*, in *Gorizia barocca* cit., pp. 204-209.

e alle porte della città⁴⁶. Vienna inviò poi una compagnia di seicento croati, facendo orecchie da mercante alle proteste della Convocazione goriziana che temeva più le razze di queste milizie che le proteste dei Tolminotti. Difatti i nuovi venuti si gettarono subito a svaligiare tutte le case e le campagne che poterono, specie sul Carso. Di fronte al pericolo, tra contadini e nobili tirò aria di pacificazione tanto che perfino gli ultimi internati poterono lasciare il Castello. Seguì nei pressi di Salcano quasi una battaglia tra Tolminotti e Croati che, dopo una ventina di giorni, finalmente furono congedati⁴⁷. Erano infatti in arrivo mille tedeschi dall'Ungheria, «gente veramente giovane, ben guarnita, bella e recente» che in un baleno rastrellò la valle dell'Isonzo e catturò i capi della sedizione per giustiziarli⁴⁸.

Durante la guerra di successione polacca (1733-35) e la successiva ripresa delle ostilità contro gli Ottomani (1737-39) furono diversi i reggimenti diretti in Italia o nei Balcani che fecero sosta e si accamparono in Castello⁴⁹, mentre i contadini si trovarono sempre più vessati per le manutenzioni militari e per il trasporto di munizioni, salmerie e foraggi del corpo di guardia⁵⁰. La piazza avrebbe poi inesorabilmente perso importanza tanto da divenire del tutto inutile per la difesa all'epoca delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche.

Diverso è il discorso che riguarda il ruolo penale della cittadella goriziana. Le carceri che ospitava al pianterreno del palazzo degli Stati servivano a detenere i cittadini e i nobili della Contea che si erano macchiati dei più gravi crimini. I Francescani prestavano assistenza spirituale ai reclusi e ai condannati a morte fino al 1696, quando la cappellania del carcere fu affidata alla Compagnia di Gesù⁵¹. Le celle avevano diversi nomi: tra queste una era chiamata Barbara ed un'altra Peteana⁵². Se si accendeva una mischia tra gli studenti del collegio dei Gesuiti si poteva passare al fresco anche qualche settimana⁵³. Ma se viceversa le persone coinvolte erano nobili, difficilmente gli scontri anche armati venivano perseguiti e solo nei più gravi fatti di sangue si finiva agli arresti⁵⁴. Alcuni di questi episodi sono stati tramandati con ricchezza di particolari dalle cronache dell'epoca.

Venerdì 22 marzo 1676 la baronessa Felicita vedova Panizzolo fu assassinata e il cadavere portato a Gorizia con il carretto e la cavalla del notaio di San Pietro (Šempeter), Valentino Dragogna, nella chiesa dei Cappuccini. Lì vennero a prenderla alcuni sacer-

⁴⁶ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 110r, § 721 [= p. 244 dell'ediz.].

⁴⁷ *Idem*, c. 111r-112v, § 727-736 [= pp. 247-251 dell'ediz.].

⁴⁸ *Idem*, c. 113r, § 738-741 [= pp. 251-252 dell'ediz.].

⁴⁹ Cfr. sempre Dragogna, cc. 192v-193r, 195v-196r, § 1269, 1271, 1284 [= pp. 379-380, 384-385 dell'ediz.].

⁵⁰ Morelli, *Istoria* cit., vol. III, p. 44.

⁵¹ Claudio FERLAN, *La cronaca del collegio dei gesuiti di Gorizia*, in Id., Plesnicar (a cura di), *Historia Collegii Goritiensis* cit., pp. 11-59: 47; così infatti il vol. I dell'*Historia*, c. 160v [= p. 428 dell'ediz.]. Al contempo, come accennato sopra, fu nominato un diverso cappellano per i militari.

⁵² Nel 1672 Coronini con i suoi villici di Cerou fece catturare (e quasi ammazzare di botte) il nobile Francesco Camillo Catta che due anni prima si era macchiato dell'assassinio del fratello Giulio. Quindi lo portò in Castello assieme al complice Antonio Ales. L'allora luogotenente sostituto Livio Grabizio, vice del titolare Giovanni Filippo Cobenzl, trattene i due in caserma con i ceppi alle mani e ai piedi prima di rinchiuderli, la sera stessa, nelle celle così chiamate. Una certa Giovanna (*Zuana*) da Gemona si presentò affermando di aver ricevuto un anello in pegno di matrimonio dal Catta che confermò la storia e sposò la donna nella stanza sopra la cella Barbara, alla presenza dell'arcidiacono di Gorizia, monsignor Giovanni Battista Crisai, e di numerosi invitati. Morì assassinato in prigione due mesi più tardi: Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 2r, § 7 [= p. 34 dell'ediz.].

⁵³ Cfr. *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, cc. 70r-v, 135v [= pp. 205-206, 375-376 dell'ediz.].

⁵⁴ Così ad esempio quando alcune persone rimasero ferite in una rissa scoppiata per la candidatura ad una carica pubblica ammessa in mancanza di requisiti che sfociò in un inseguimento fin dentro le mura del Castello: Donatella PORCEDDA, *Una vita per lo Stato e per l'Istoria della Contea di Gorizia*, in Cavazza, Iancis, Porcedda (a cura di), *Studi e documenti* cit., pp. 19-48: 21.

doti per sotterrarla nella chiesa di San Francesco dei conventuali «dalla scarpa», che allora sorgeva nell'odierna piazza Sant'Antonio, vero e proprio *pantheon* della nobiltà. Il giorno dopo, tre figli della vittima, Carlo Gabriele (detto Giuseppe come il padre) di diciotto anni, Antonio di ventiquattro e Giovanni Battista di ventidue anni, accompagnati dal quarto fratello Ottavio, di diciannove anni⁵⁵, salirono in carrozza al loro palazzo in Borgo Castello. Forse i tre erano ignari che si era già sparsa la voce che uno di loro, «con assenso et presaputa» degli altri, fosse il matricida. Oppure erano stati convinti a consegnarsi al loro destino da Ottavio che, come affermavano le stesse voci, non era complice del delitto. Fatto sta che, su ordine del luogotenente Ludovico Vincenzo Coronini signore di Quisca, l'abitazione fu circondata, i tre fratelli arrestati e condotti nelle prigioni del Castello «con severa guardia ad ogni uno».

Il barone Coronini ordinò quindi l'autopsia. Martedì 26 la sepoltura venne aperta e la salma della signora Felicita riesumata «quasi puzolente». L'incarico toccò al protomedico Giovanni Battista Garzarolli, uomo di scienza, esponente di spicco della nobiltà e amico del luogotenente – insieme avrebbero affrontato con coraggio ed efficacia la peste del 1682. Garzarolli, laureato a Padova, dedicò la sua vita alla medicina e pubblicò diverse opere a Udine e a Lubiana⁵⁶. L'esame rivelò quello che era già risaputo: un figlio le aveva scaricato in testa dieci o undici colpi di carabina. Un crimine commesso con ferocia e accanimento. Solo l'omertà dei popolani e del clero, unita al timore di possibili ritorsioni, aveva a stento e per poco coperto la verità.

La famiglia Panizzolo, oriunda di Gradisca e cooptata nella Convocazione goriziana nel 1643⁵⁷, governava con pugno di ferro il villaggio di Vertoiba (presso San Pietro) in cui si era consumata la tragedia. In quanto titolare della giurisdizione civile e criminale di prima istanza, era fortemente temuta dalla popolazione rurale nei cui confronti rappresentava l'unica concreta ed immediata autorità⁵⁸. Coronini si avvalse dei poteri del luogotenente per avviare l'istruttoria conducendo lunghi ed estenuanti interrogatori che non approdarono a nulla. I tre, fortemente solidali, si rifiutavano di rivelare chi avesse impugnato l'arma, ma la sorella minore Giovanna, di soli sedici anni, confessò come i fratelli avessero cercato di liberarsi della madre.

Intanto arrivò in Castello il nuovo capitano di Gorizia, Johann Eberhard von Kazianer. Lo scandalo montava, le fazioni nobiliari si stavano scaldando e occorreva chiudere al più presto una vicenda che rischiava di sfuggire di mano. Kazianer dispose quindi di impiegare la tortura. Vinto dai «tormenti di corda», le mani legate dietro la schiena, sollevato in aria e lasciato cadere di colpo, Giovanni Battista Panizzolo ammise che era stato Giuseppe a sparare e riconobbe l'arma. Antonio, il maggiore, spiegò «senza tormenti» che qualche tempo prima aveva acquistato del veleno a Udine che poi Giuseppe aggiunse al vino e all'acqua data da bere alla madre. Tuttavia, «vedendo che nulla operava, conchiusero di farla amazzare con fero, come successe». A questo punto

⁵⁵ Ludwig SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Gorizia, Verlag Joh. Logar, 1904, p. 76.

⁵⁶ Bruno LUCCHI, *Garzarolli Giovanni Battista, medico*, in Cesare SCALON, Claudio GRIGGIO, Ugo ROZZO (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani 2. L'Età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 1244-1245; Morelli, *Istoria cit.*, vol. II, p. 151; vol. III, p. 301.

⁵⁷ Della Bona, *Osservazioni e aggiunte cit.*, p. 124. Sulla storia della famiglia si veda Carl von CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1873, p. 775.

⁵⁸ Cfr. Pierpaolo DORSI, *Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 4 n. 1 (gennaio-giugno 1983), pp. 7-62: 9-15.

Giuseppe ammise di essere stato lui ad ucciderla mentre sedeva su una «cadriega» accanto al fuoco. Un'ora prima avevano concordato un alibi: «Uno di noi – riferì di aver detto Giuseppe – andará a Goritia con li servitori, et l'altro verso Raccogliano, et io restarò a casa, et farò che sia morta con darli una archibugiata». Quale fosse l'intreccio di rancori e di sentimenti alla base di un così insano gesto non è dato sapere, né fu forse indagato.

Si convocarono quindi gli Stati Provinciali per il processo. Il 7 settembre «si fece sentenza dell'illustrissima nobiltà di Goritia». Il supplizio deciso fu atroce. L'esecutore materiale, Giuseppe, sarebbe stato stretto tre volte con tenaglie roventi, quindi gli sarebbero state mozzate le mani e per ultima la testa; ai mandanti e complici, Antonio e Giovanni Battista, sarebbero state inflitte «solo» due «tanagliate infocate» e quindi decapitati. Ai corpi era in ogni caso concessa sepoltura «in riguardo delli suoi antenati benemeriti»⁵⁹.

Si erano da poco asciugati gli inchiostri della condanna quando altri nobiluomini furono costretti ad un soggiorno coatto nelle segrete. Un tafferuglio era esploso proprio nel palazzo «dell'illustrissima Superiorità» dove Carlo Romani, dottore in filosofia, aggredì con un pugno il giurisperito Gasparo Brumatti, allora impegnato nella stesura dell'ambiziosa storia della Contea intitolata *L'aquila leone di Gorizia*⁶⁰. Una gragnuola di pugni in faccia dal Romani e da suo cognato Vito Posarelli trasformò in una maschera di sangue il Brumatti, che reagì sferrando un calcio all'inguine del suo primo aggressore. Nel gran putiferio generale si chiamarono ad alta voce le guardie che, però, arrivarono troppo tardi. Carlo Romani era già scappato nel vicino convento dei Cappuccini mentre il fratello Federico, il cugino Giovanni Antonio Romani e il cognato Vito, presenti alla mischia, si erano dati alla fuga. La truppa «assedio» Carlo finché non lo acciuffò e portò in Castello, dove fu ben presto raggiunto dai suoi malcapitati parenti. Con loro fu «trattenuto assai tempo» fino all'ordine di liberazione dettato dall'imperatore in persona. Allora le parti si invertirono: Brumatti fu chiuso agli arresti domiciliari perché non aveva voluto riconciliarsi con i Romani. «Et questo successe – chiosa il notaio Valentino Dragogna – per haver difeso detto signor Brumati Steffano Clemencig contadino di Vertoiba di sotto in vocal audienza»⁶¹.

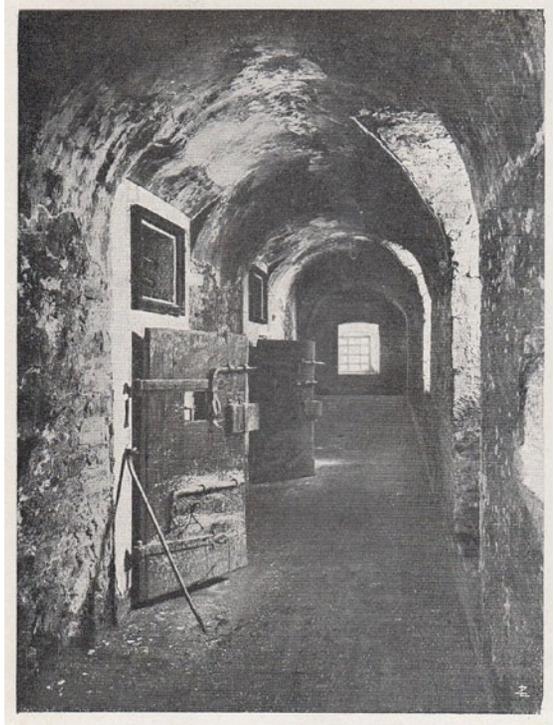


Fig. 4. Le segrete del Castello
(cartolina del 1923)

⁵⁹ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., cc. 2v-3r, § 10 [= pp. 35-37 dell'ediz.].

⁶⁰ Alessandra MARTINA, *Brumatti Gaspare, avvocato, storico*, in *Nuovo Liruti* cit., pp. 546-547.

⁶¹ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., c. 3v, § 11 [= p. 38 dell'ediz.].

Non fu questo l'unico caso in cui la "clemenza" sovrana raggiunse la turbolenta Gorizia. Il 16 ottobre il capitano Kazianer era pronto ad innalzare il patibolo quando ricevette in Castello un dispaccio dagli Eccelsi Consigli di Vienna in cui gli si ordinava di sospendere le pene capitali avendo l'imperatore Leopoldo deciso di graziare il «meno reo nel fatto dello homicidio»: con ogni probabilità non voleva che la casata si estinguesse. Il capitano dovette così rimandare indietro il boia venuto apposta da Lubiana e convocare di nuovo il tribunale degli Stati Provinciali. «Tali non meritano gratie» fu però la risposta: agli Eccelsi Consigli e allo stesso imperatore non restò altro che confermare il verdetto. Si richiamò con una staffetta il carnefice che il 2 dicembre si presentò nuovamente in Castello. L'indomani il gastaldo del paese, Carlo Degrazia, visitò i prigionieri per la lettura del giudizio e per «disporli a confessarsi». Il 4 i condannati scesero alla chiesetta di Santo Spirito dove ricevettero i sacramenti ognuno in una messa celebrata da un diverso sacerdote.

Intanto nella piazza grande una squadra di operai lavorava alacremente per allestire un palco di legno con il pavimento coperto da stuoie per evitare intrusioni e un telaio su cui stendere un panno bruno scuro a mo' di quinta teatrale. Le tre bare erano già pronte sotto. Quel pomeriggio i nobili provinciali si riunirono nel palazzo dell'inclita Convocazione per espellere i tre fratelli Panizzolo dai loro ranghi. Al fante Andrea Jordan che gli recava la notifica, Antonio Panizzolo rispose: «Devo lasciare la vita, pocco mi fa a lasciare anco questo».

In tutta la vicenda emerge la figura dolente di Ottavio, che pure aveva convinto i frateLLastri a consegnarsi al braccio della legge anziché darsi alla fuga nel vicino Friuli veneto come facevano quasi tutti i criminali della Contea. L'amico Ludovico Vincenzo Coronini, signore di Cerou di Sopra e cugino dell'omonimo luogotenente, lo invitò a pranzare nella sua casa in Borgo Castello e lo andò a prendere in carrozza assieme ad Antonio Studeniz. Nel pomeriggio fu lo stesso Ludovico ad accompagnare Ottavio a Cronberg in modo che «non si trovasse in Gorizia il giorno della morte delli tre suoi fratelli così funesta et lacrimabile».

Arrivò così il giorno fatale, sabato 5 dicembre 1676. Il capitano temeva lo scoppio di tumulti e mobilità la guarnigione castellana e la compagnia delle cernide forte di ben novecento uomini ai comandi del colonnello Giovanni Rabatta, uomo potente e risoluto, per occupare gli accessi al *Travnik*. I cittadini armati sfilarono sul lato del Rastello mentre Rabatta si godeva lo spettacolo assieme alle dame e ai cavalieri che si erano dati appuntamento a casa di Gasparo von Lichtenheimb, amministratore di Idria e delle sue ricche miniere di mercurio.

In piazza gli ordini erano impartiti dall'alfiere Gasparo Locatelli, di Cormons, con i sergenti e i caporali che schierarono la truppa perché mancava ormai poco all'inizio. Alle dieci e mezza, sopra il biroccio di un carrettiere, arrivò per primo il fratello maggiore assistito da due cappuccini e scortato da sedici moschettieri. Raggiunto il patibolo tutto foderato, scesero prima i frati e quindi «l'infelice giovane Antonio col crocifisso alle mani», che esitava a salire gli scalini. Il gastaldo Degrazia impartì l'ordine dell'esecuzione rompendo una bacchetta che poi depose nel cappello del boia. E siccome il ragazzo si era come paralizzato, dovette spingerlo a muoversi: allora Antonio fece per salire ma le forze lo abbandonarono. I sacerdoti chiamarono aiuto per sorreggerlo. Arrivato finalmente in cima, il giovane si inginocchiò e con lui i religiosi

che cercavano di confortarlo raccomandando la sua anima a Dio, il reverendo monsignor Nicolò Bosizio e il cappuccino padre Carlo Suardi. Quando il frate tacque, monsignor Bosizio gli legò i capelli fluenti con un fiocco nero e gli bendò gli occhi con un fazzoletto di lino, e mentre il prigioniero invocava i nomi di Gesù e Maria calò l'ascia. I sacerdoti si affrettarono a portar su il feretro ricomponendovi il cadavere; la cassa fu quindi coperta da un panno e lasciata sul palco. Faceva un gran freddo in piazza, tanto che il cappuccino si ritirò un momento al quartiere dei soldati «nella casa avanti il pozzo» per scaldarsi accanto al fuoco. Nel frattempo il carrettiere aveva condotto giù il secondo condannato a morte, Giovanni Battista, per ripetere il macabro rito. Stavolta il Panizzolo salì rapidamente la scala e fu fatto inginocchiare per baciare il crocifisso. Seguì fulmineo il colpo. Fu infine la volta di Carlo Gabriele ovvero Giuseppe, scortato dalla soldatesca e da due frati «che lo confortarono nella prigione al tempo che si partirono dal castello l'altri due». La scena si ripeté uguale, ma poi monsignor Bosizio si avvicinò alle spoglie decapitate per tagliare con un coltello la corda che ancora legava le mani. Così l'aguzzino ne colpì una con un coltello da macellaio ma non riuscì a tranciarla. Scese di corsa a pigliare uno sgabello e con questo riuscì nell'intento. Il carnefice sollevò la mano mozza e mostrandola al popolo urlò: «Ho fatto la mia fontione secondo mi fu ordinato dalli miei superiori: questa è la mano colla quale amazò la madre propria», e se ne risalì al Castello. Solo allora i religiosi poterono concludere il loro ufficio riempiendo anche la terza cassa. I tre corpi furono lasciati scoperti in monito fino al tramonto. Solo di sera furono portati in duomo e calati in un sepolcro nuovo messo a disposizione dall'arcidiacono Crisai⁶².

Un altro fatto particolarmente efferato capitò a San Pietro nel 1712. Una donna di nome Marina Bauzar sposata Marmolja si introdusse nottetempo nell'abitazione del vecchio Lorenzo Ciach (o Ziach) e ne accoltellò la moglie Margherita (o Marjeta). Quindi le sollevò le vesti e la sventrò con ferocia. Solo allora il marito si alzò da letto preoccupato e chiamò gridando la moglie, ma la donna gli rispose che l'aveva mandata a prendere del vino. Quindi si precipitò in camera da letto per ucciderlo allo stesso modo, riuscì ad infliggerli uno squarcio nel petto ma il coltello si fermò nella costola altrimenti l'avrebbe colpito al cuore. Il vecchio ebbe la forza di alzarsi così come stava, afferrare con due mani la donnaccia e disarmarla, quando questa si divincolò e cercò ancora di colpirlo con un falchetto che portava indosso. Nella colluttazione Lorenzo la ferì con lo stesso attrezzo e la donna sbigottita fuggì. L'anziano accorse urlando dal vicino, che lo coprì e insieme a lui rinvenne il corpo della moglie riverso e squartato accanto al camino.

L'omicida fu fermata a Merna su richiesta del delegato di San Pietro e condotta in catene al Castello di Gorizia, «la quale esaminata confessò il delitto». Stabilì la pena come «ministro di giustizia» il vicedomino della Carniola, Francesco Lantieri, nobile goriziano giunto in città per la festa dei Santi Patroni. Due giorni dopo, il 18 marzo, la donna fu decapitata sulla pubblica piazza di San Pietro, «che mai è seguita simile, né tale esecuzione in detta giurisdizione»⁶³.

⁶² *Idem*, cc. 4v-8v, § 18, 20-23 [= pp. 40-48 dell'ediz.]. Eccezionalmente il Marusig dedicò non una ma due quartine al fatto ne *Le morti violenti* [...] (BIBLIOTECA STATALE ISONTINA DI GORIZIA, ms. inv. n. 314154; pubbl. a cura di Luigi CICERI, Udine, Società Filologica Friulana, 1970), cc. 82-83: «Tre fradis cha, no sin mal capitaz / Par ve mazat la nostra propria mari, / Il piardi la so dotta parè svàri / L'ulevin muarta, furin decapitaz. // L'aga santa iai trat ai Panizoi / Iai distiraz sul palch, come che vè / Iai sipuliz duch tre come si sà / e daur lor puar Simon io voi».

⁶³ Dragogna, *Notabilia quaedam* cit., cc. 99-100v, § 662-663 [= p. 223 dell'ediz.].

Anche un crimine efferato come la violenza carnale poteva implicare l'incarcerazione in Castello. Nel 1729 un certo Bartolomeo Bregant «d'anni settanta et oltre» fu preso per aver violato una bambina di otto anni e pure sua madre, ma «si crede non habbia potuto ciò fare, in un'età sì avanzata» e pertanto fu condotto in ceppi nella «casa della comunità», ancor oggi esistente all'imbocco di via Rastello, per essere giudicato⁶⁴. La stessa casa fu la scena dello sfogo del giudice cittadino Giuseppe Rodella, che prese a schiaffi e pugni il nipote in pubblico e alla presenza del gastaldo di città «con temerità troppo grande e senza causa legittima». Rodella venne espulso dal Magistrato civico e tenuto in custodia nelle segrete per due settimane⁶⁵.

Altri ospiti più o meno illustri avrebbero ancora soggiornato nelle stesse celle, a volte per l'uccisione di un soldato. Nel 1677 il sacerdote Carlo Cuchar bussò al portone principale per costituirsi. Il giorno prima era stato ammazzato in una taverna un dragone di cavalleria di nome Simone. Non sapendo da dove fosse partito il colpo, in una retata furono prese e incarcerate ventidue persone, da cui la mattina dopo non si poté cavare nulla. Allora alcuni moschettieri portarono in Castello un tale Ilario, servo di casa Posarelli su cui gravava «qualche inditio». Fu allora che monsignor Crisai ordinò al chierico, trovato con un tabarro bruciacchiato dall'archibugiata, di consegnarsi perché non si dicesse «che la giustitia de' preti sia parziale»⁶⁶. Cuchar morì dopo quattro anni in camera di sicurezza⁶⁷. Altre volte l'assassino era invece una guardia. Nel 1708 il giovane Giovanni Scodnik fu colpito in un agguato sulla strada che dava al portone dei Cappuccini da un soldato che poi si portò il cadavere in casa prima di essere fermato dai commilitoni e imprigionato⁶⁸.

Si poteva finire “dentro” anche per reati contro la morale, come nel caso di Rodolfo Ottman che fu sorpreso «fra due meretrici» e legato dallo «sbiro [...] in mezzo delle putane» per essere «condotto in castello, e posto nella prigione fodrata di planconi di faiaro», cioè larghe assi di faggio⁶⁹. Il malcapitato finì ai ferri mentre le donne, una «Minza» della Carniola e l'altra di Reifenberg (Branik), finirono alla berlina e quindi cacciate dalla città. L'uomo se la cavò con otto giorni e una diffida.

Andò peggio al conte Giovanni Antonio Rabatta, nipote dell'allora capitano della Contea Antonio Rabatta, amante delle feste e degli scherzi. Il conte si trovò ad un ricevimento in casa Cesar assieme a molte dame e cavalieri che non mancavano di onorare l'illustre zio, ospite d'onore della serata. Ad un certo punto anche il barone Antonio Taccò volle fare una riverenza al capitano, ma «questo ritirò la mano e si levò dalla sedia, come anco la contessa sua consorte et altre dame, per andar via». Il barone infatti «faceva l'amore con la figliola del signor conte Cesare Colloredo» che gliela rifiutò in moglie; ciò nonostante «continuava il barone Taccò l'intrapresa faccenda» ed era stato così che Giovanni Antonio aveva chiesto al reverendo Carlo Marinelli, cugino del Taccò, di riferirgli che non si facesse più vedere in giro. Sennonché il prete lo incitò proprio a fare il contrario per vedere la reazione degli altri. Fu così che il Rabatta affrontò il barone che stava inseguendo lo zio capitano per le stanze del palazzo e lo colpì due

⁶⁴ *Idem*, c. 173v, § 1164 [= p. 348 dell'ediz.].

⁶⁵ *Idem*, cc. 177v-178r, § 1188 [= p. 355 dell'ediz.].

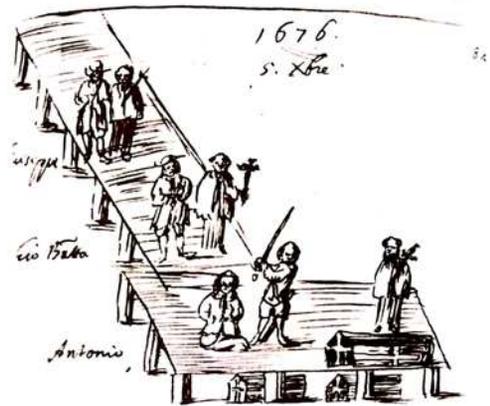
⁶⁶ *Idem*, cc. 10v-11r, § 35 [= p. 52 dell'ediz.].

⁶⁷ *Idem*, c. 18v, § 96 [= p. 68 dell'ediz.].

⁶⁸ *Idem*, c. 78r, § 525 [= pp. 187-188 dell'ediz.].

⁶⁹ Rispettivamente dal tedesco *Plancke* e dal friulano *fajàr*, un vivido esempio di commistione linguistica nella Gorizia del tempo: *idem*, cc. 78v-79r, § 530 [= pp. 188-189 dell'ediz.].

o tre volte in faccia con il bastone da passeggio del barone Rassauer. Il Taccò non vide l'ora di precipitarsi a Vienna per denunciarlo ed ottenere un dibattimento al cui esito Rabatta fu condannato a pagare le spese processuali, rimborsare il viaggio all'offeso e ai giudici venuti dalla capitale, nonché a scusarsi per iscritto ed essere detenuto per sei mesi o finché non avesse adempiuto alla sentenza. Vista la malparata non ci pensò due volte e giusto prima di Natale «capitò la liberatione del signor conte Antonio de Rabatta, quale [...] alle ore 8 la mattina si portò dal castello al suo palazzo a piedi, accompagnato da assai persone»⁷⁰. Tra cui, immaginiamo, molte gentildonne sinceramente scandalizzate. Alla morte del compunto Antonio Rabatta non ci sarebbero più stati capitani oriundi di Gorizia fino a Raimondo Della Torre (1749-1817), che nel 1790-91 fu nominato dall'imperatore Leopoldo II con l'incarico di staccare Gorizia da Trieste e restituirle l'autonomia perduta sotto Giuseppe II. Nel mezzo c'erano state le riforme teresiane e giuseppine, la prodigiosa ascesa del porto giuliano e la marginalizzazione della Contea dalle grandi correnti di traffico, anche se non del tutto dai fermenti culturali che diedero vita a brillanti accademie in campo letterario e per la modernizzazione dell'agricoltura. In questo clima profondamente mutato, il Castello rimase a vegliare austero sulla città, relegato alla funzione di caserma e di carcere⁷¹ mentre il capitano della Contea gli preferiva come residenza il proprio palazzo che dominava sulla piazza grande rinnovato in forme classiche. Quel palazzo fu poi acquisito dal governo e ospita ancora oggi la Prefettura. Ma dalle sue finestre si può osservare facilmente, nei soleggiati giorni d'estate come nelle umide sere d'inverno, la mole del Castello la cui storia è proseguita ed è restata vitale anche molti secoli dopo la fine dei Conti sovrani e del bellicoso Medioevo.



*Tre fradi cha, no sin nul capitanz
par ve magat la notte jussua mani,
il piardi a so d'ista patri suani
L'ulanin muasta, furin decapitez.*

Fig. 5. L'esecuzione dei fratelli Panizzolo nel 1676 (illustrazione di Gio. Maria Marusig, *Le morti violenti...*, ca. 1704)

⁷⁰ *Idem*, cc. 197r-199r, § 1286 [= pp. 386-388 dell'ediz.].

⁷¹ Alessandra DUCA, *Il castello-caserma di Gorizia*, in Lucia PILLON (a cura di), *Gorizia, un viaggio nel tempo: l'immagine del Castello dal nostro secolo alle origini*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1995, pp. 76-93.